

20 LUG. 1933

LA CROCIERA DEGLI AVANGUARDISTI

L'Ungheria e noi ragazzi

C'erano i confini, il Danubio, forse il Tibisco e Budapest. Nelle aule rozze e coperte da un tendone marrone, l'Ungheria entrava così. Di quando in quando un'orchestra suonava sotto la cattedra, una dama ballava fra il calamaio e la penna, uno zingano roteava il violino sul registro, i capelli al vento, dispensava melanconia e spariva. Sul Danubio ci vanno i bastimenti, che quando devon passare sotto i ponti, tolgono le ciminiere, piegano gli alberi, svitano le sirene. Fiume grave e lussuoso, dove un tempo i barbari facevano il bagno, i capelli, tutti i capelli sull'acqua, le unghie lunghe sviavano i gorgi. Un grande odore di barbaro violento si propagava nella camera, allietato dalla nostra avidità di predoni: barbari rossi negli occhi e nei capelli fin sulla bocca, le ciabatte cariche di pianure motose, i vestiti stracciati dagli spigoli delle montagne, gli

al primo sole e ridevano appena sulle bocche grosse usate troppo dai fiati potenti.

Tutto ciò il maestro non spiegava: si contentava di dire ch'eran cattivi e non badavano a santi o a vòti.

In seguito, col passar degli anni, l'Ungheria, così come ci pareva, cambiò aspetto: vennero i commerci: ci fu un gran daffare di cartiere e di storia e di palazzi celebri dei quali dovevamo sapere il nome. Budapest acquistò la fisionomia dei circhi e dei lunaparchi: ballavano orsi al suon di tamburelli. Infine ci venne un certo rispetto ai nomi di Petöfi e di Kossuth: al Risorgimento c'era qualche ungherese. «Sta lontana, l'Ungheria e non ci andremo mai». Ma gli zingari ci rovinavano: non ricordo perchè, forse per errore, forse per inavvertite immagini e sensazioni, in Ungheria ci furono zingari che andavano sul



Ragazze ungheresi

spadoni che tagliavano alberi e teste. Alcuni ciechi, altri guerci: quest'ultimi, dimenticavano le case i villaggi le città che sorgevano alla destra o alla sinistra o lasciavano intatti sempre una parte dei loro massacri: sollevavano l'acqua dei fiumi e dei laghi e della bottiglia del maestro, a spintoni gettavano a terra case e balconi, prendevano donne sotto il braccio e le mangiavano a poco a poco. Carichi di roba cupa, ad ogni pelo del petto attaccato qualcosa. Entravano e bivaccavano. Entrarono anche in Ungheria e bivaccarono: dormivano la testa a Buda, le zampe a Pest. Su una coscia tutto un giardino, nel cielo veli di donzelle che sembravano meteore. Coi piedi suonavano sopra strumenti grandi come basiliche in rovina. Tali ci sembravano e non ci facevano paura, semmai ci davano diletto allo stomaco e prurito alle mani. A Budapest ci stavano bene, perchè malati com'erano di stomaco per quanto avevano mangiato e ingollato nelle loro gualdane a salve, dovevano bere acque termali: il maestro era proclive ad avvertirci che si ubriacavano di acque minerali e sputavan poi, secondo noi, i tappi delle bottiglie, a scoppio, a sparo. L'acqua, in quelle terre, era prestigiosa, salutare, medica: allietava gli intestini, infreschiva quei precordi tremendi. Intorno ad ogni barbaro un laghetto e cocci. Il maestro ne acciccava uno, puntando un bastone, con forza, sul Danubio: il bastone poi annegava nel lago Balaton, che ci sembrava lago terribile, vasto, scuro quasi inteso con l'anima, quando questa tenta di morire. Sul Balaton non riuscivano ad andare in barchetta, semmai in zattera o sopra specie di piste naviganti, intessute di tavole legate con capellature barbare: le corna dei buoi giganteschi facevan da chiodi.

Unni, Goti, Avari, Bavari, Visigoti e Goti: che pacchia signor maestro: ci mandi a passeggio con un Goto, ci riduca in cortile con un Bavaro. Un freddo sprezzante

Tibisco con carri e cavalli e pendagli e suoni e rapimenti e fortune e stregonerie, villaggi palustri che subito toccavano terra con innocenza, senza meraviglia. Il mondo ci parve invaso da quei disperati vagabondi: attorno, dappertutto, conversando con fanciulle o passeggiando dentro carnevali, o stupiti avventori di feste di beneficenza, ci sentimmo un poco zingari: la mania ci prese sorda, avara, fuori legge, della strada senza confini, della libertà romantica.

Sino a che oggi gli avanguardisti trovano un'Ungheria nuova, mutata, interessante quanto pochi paesi della terra. Se la studiano senza testo: la guardano: uomini vivi, costumi, paesi, alberi, foreste, pianure vive: danno l'esame della vita al contatto dei popoli, imparati non per sentito dire, ma per averli visti e commentati, passando dal vero. Troveranno che li aspetta una storia autentica, fatta di carne e di mattoni, una geografia schietta: troveranno atmosfere speciali, dense, che sono il frutto di vent'anni gravi e pesanti e i segni del tramutamento di tutto un mondo ch'è costretto ad aspettare, careggiato alla terra.

MARCELLO GALLIAN